

## **PENSIERI SULLA SCRITTURA di Valter Binaghi**

L'uomo è la misura di tutte le cose, diceva il sofista Protagora, ma, qualunque cosa l'uomo stia diventando, esso è evidentemente radicato nella natura animale, e per l'animale che è in noi la misura è quando lo scibile non eccede ciò che è a portata di mano. Lo spettacolo di un dolore cui non si può porre rimedio, o di un oggetto del desiderio che non si può raggiungere, hanno in sé qualcosa di disumano: per questo i media elettronici che inaugurano una sorta di onnipresenza virtuale nel ciberspazio senza potervi far corrispondere un'adeguata onnipotenza, hanno prodotto nel XX secolo un'umanità perennamente eccitata ma anche schiumante di frustrazioni e moralmente anestetizzata (non si può convivere 24 ore al giorno coi sensi di colpa). Terremoti, guerre, ingiustizie. Sappiamo tutto e non possiamo niente: questo fa di noi un verminaio d'intenzioni abortite, e alla fine dei sepolcri imbiancati che custodiscono la propria cattiva coscienza. Eppure, anche la dis-misura dello spirito rispetto al corpo è qualcosa che profondamente ci appartiene. La trascendenza dal presente nell'immaginario è una cifra dell'umano, almeno quanto la libertà del volere che chiede il suo perfetto compimento, per questo l'uomo è quel paradosso insostenibile di cui parlava Pascal, fragile cosa nella natura ma esaltata dalla potenza del pensiero. Il corpo ha le sue coordinate ma il pensiero non conosce il limite, e quindi la tecnica ingegna protesi che aumentino la portata dei nostri sensi e dei nostri arti. Detto questo, chiedersi che tecnica è quella della scrittura, equivale a chiedersi quale tipo di protesi sia, di quale dei nostri organi o sensori essa costituisca il prolungamento, la progressione geometrica, o la sovrappotenza. Si tratta evidentemente della memoria, cioè della sua proiezione esterna.

La scrittura è un fenomeno complesso, anche se oggi tendiamo a ridurla a quella manifestazione soggettiva che è l'espressione letteraria. In effetti la scrittura, globalmente intesa, riassume in sé le manifestazioni di quella che noi chiamiamo civiltà: è quella memoria estrovertita che consente la trasmissione della coscienza da una generazione all'altra.

E' scrittura quella che consente la collocazione spazio-temporale della vita umana (calendario, mappa), ma anche di declinare le forme possibili del mutamento (es. lo Zodiaco o l'oracolo cinese dell'Y Ching)

E' scrittura quella che consente la riproduzione di un' espressione sentimentale (spartito musicale)

E' scrittura quella che consente l'estensione illimitata del calcolo (matematica) e quella che sottopone i diversi al giudizio di un'intelligenza riflessiva (dialettica)

E' scrittura quella che consente la registrazione puntuale dell'accaduto (cronaca)

E' scrittura quella su cui si fondano la regola e la forma rituale, civilmente o religiosamente intesa (es. il Confucianesimo in Cina e Bibbia-Vangelo-Corano in Occidente)

E' scrittura la rappresentazione che una comunità dà di sé stessa e delle proprie origini (saga, epopea, storiografia).

Infine, è scrittura la testimonianza esistenziale (narrazione autobiografica). Questa appare come ultima tra le forme dello scrivere, segno di una piena consapevolezza da parte del soggetto della propria singolarità.

La lumaca lascia bave al suo passaggio, e la lepre orme nel terriccio. La traccia non è scrittura, ma neppure il verso animale o la voce umana lo sono, anche se non c'è scrittura senza segno visibile o voce udibile. Ma la materialità del segno nella scrittura è puro veicolo e, soprattutto, perché vi sia scrittura occorre non solo che lo scrivente sia presente ad altri, ma che sia presente innanzitutto a sé stesso. La scrittura «automatica» dei surrealisti è un mito, come lo è l'inconscio freudiano e le numerose caricature che esso ha disseminato nelle poetiche del XX secolo. A meno che per inconscio non si voglia intendere la cattiva coscienza, ossia quell'intenzione che si nega mimetizzandosi nel momento stesso in cui non rinuncia a manifestarsi. La differenza tra spontaneità e controllo nella scrittura è esattamente lo spazio in cui può insediarsi la tecnica retorica e con essa

quanto nella scrittura vi è di insegnabile ma, sul piano dell'essenza, non c'è variazione sostanziale tra un frettoloso biglietto e un'elegante epistola.

Lo scrivente, presente a sé stesso e al suo esplicito interlocutore, è tuttavia presente in qualche modo anche ad un'interprete più avvertito di costui: l'intera umanità, passata attuale e futura, o addirittura Dio, nientedimeno. Un pubblico esteriore, un intimo giudice, o la presenza assoluta di un dio, tutto questo presuppone l'atto del significare, come a suo modo aveva intuito Peirce, fondatore della moderna semiotica, quando affidava l'interpretazione ultima del segno a una semiosi infinita, rivolta a un interprete futuro la cui consapevolezza assoluta possa superare i limiti contestuali di ogni mente attuale. Insomma, chi scrive presuppone la Verità anche quando manifestamente la tradisce e forse soprattutto in questo caso. Non parlo di una verità che possa fare irruzione nella contingenza e smascherare la comunicazione ambigua o frammentaria, come fa un maestro, un poliziotto o un giudice i quali a loro volta sono fallibili, ma della Verità come contesto ultimo e assoluto della significazione, il cui adempimento trascende la circostanza e forse l'intera storia.

Nelle civiltà tradizionali, questa presenza assoluta del significato era proiettata per lo più nel passato, dove la fedeltà al dettato ancestrale e all'archetipo era garanzia del valore della comunicazione attuale. In questo senso va interpretata l'apparenza liturgica di ogni espressione letteraria o artistica, così come il suo carattere anonimo: colui che poneva mano all'esecuzione di un testo sapeva di essere solo un mezzo di trasmissione, la cui aderenza al modello o al canone assorbiva ogni velleità soggettiva. Erano tempi in cui l'«originalità» era da considerarsi più una colpa che un merito, e ben volentieri l'opera veniva attribuita a un maestro leggendario o alla sapienza anonima della comunità più che al suo materiale esecutore.

La civiltà classica ha conosciuto il genere apologetico, strettamente derivato dall'epos, dalla testimonianza platonica alle storie di Giulio Cesare, l'una rivolta all'impermanenza del Logos, le altre al giudizio inappellabile di una Roma futura e perenne, che dovrà riconoscere il valore dell'eroe. In modo non dissimile la Bibbia esalta patriarchi e profeti, coloro che furono toccati dall'Eterno, e ad esso hanno affidato la sorte del popolo. Qui gli individui splendono dell'idealità che li avvolge e di cui sono più o meno fedeli interpreti. Ma è solo con la letteratura cristiana che il singolo assume un valore in quanto tale, perché proprio le sue accidentalità meritano il perdono di Dio: ognuno è chiamato per nome, come insegna la parabola della pecora smarrita.

E' con il cristianesimo che l'elemento soggettivo e biografico acquista rilevanza, ma questo accade ancora in un contesto rituale ben preciso, cioè la confessione. L'opera di Agostino che porta questo nome è in effetti uno dei testi più importanti della storia d'Occidente, perché in essa appare in tutta evidenza il fatto nuovo. L'autore si colloca alla presenza di Dio, e a Lui chiede il Lume per indagare la propria vita passata, per riconoscerli fin nelle pieghe più nascoste l'anelito alla salvezza e il suo continuo tradimento, per ricomporre in unità quello che la lacerazione causata dal peccato presentava come contraddizione insanabile. E' la misericordia, è il perdono di Dio che consente allo scrivente di collocare stabilmente gli sparsi eventi e le intenzioni abortite in un quadro risolto, che al contempo offre la via di una guarigione interiore. Nel carattere spirituale della confessione si contempla anche la possibilità terapeutica e pedagogica di una scrittura autobiografica. Si capisce quindi come mai in epoca cristiana questo modo della scrittura (che l'antichità classica aveva praticato solo sporadicamente) divenga sempre più frequentato, fino a guadagnare una posizione egemone anche se non si rinuncia a quella rappresentazione collettiva che fu propria dell'epos e ora viene assorbita per lo più dal romanzo.

Dunque, dalla confessione dei peccati deriverebbe la letteratura moderna? Sì, a patto che si comprenda il significato della svolta antropocentrica che l'Umanesimo vi ha impresso.

*Le confessioni* è il titolo del capolavoro agostiniano, ma anche quello del libro che per molti versi ne rappresenta l'antitesi: parlo naturalmente dell'opera omonima di Jean Jacques Rousseau. Tra i

due testi, considerati entrambi esempi illustri dell'uso della prima persona in letteratura, c'è in effetti una distanza abissale. L'io narrante di Rousseau non è più un'anima che si espone al giudizio e alla chirurgia del Medico, ma uno spacciatore di sé stesso, che esibisce le proprie ambiguità e debolezze come un imbonitore circense fa sfilare le deformità dei freaks che eccitano la folla. Quel che è venuto a mancare è il riferimento alla trascendenza di una Verità inoppugnabile dalla quale il percorso umano sia comprensibile e redimibile. Quel che si è instaurato è l'ossessiva ricerca dell'autoassoluzione la quale però ha bisogno di un pubblico esteriore che l'attesti.

Ecco allora da un lato la spudoratezza crescente con cui il letterato dal romanticismo in poi espone le sue vergogne, a suo avviso redente dall'«autenticità» del proprio sentire ma in effetti latrici in modo sempre più evidente di un elemento schizofrenico, immorale e demoniaco. Dall'altro lato la ricerca ossessiva della «pubblicazione», che con l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa assume una dimensione febbricitante. Pubblicare per essere letti, o semplicemente «essere pubblici» per continuare ad esistere, come ha mostrato fin troppo bene l'evoluzione della televisione (reality show) e del Web (dall'autopubblicazione letteraria del blog ai lacerti del social network). Ma il pubblico non è la critica: l'eclisse dell'oggettività manda in pensione insieme ai canoni il cosiddetto buon gusto e rende la critica impossibile di fatto. D'altro canto la critica non è l'assoluzione morale. Ecco perché questa scrittura non ha e non può avere risoluzione né requie, e alimenta anziché placare il bisogno di denudarsi e confessare, o irrompere commentando il corso del mondo e testimoniando disperatamente la propria esistenza.

L'estetica del XX secolo ha scoperto il valore della personalità nello stile, ma non conoscendone l'origine l'ha perduto nelle tenebre dell'inconscio freudiano o l'ha soffocato nelle gabbie degli strutturalisti. La personalità è svelata a sé stessa dall'appello di un'urgenza che non è di questo mondo e il suo sguardo su di sé e sul presente è illuminato da un luogo extrastorico, civilmente o religiosamente inteso. La risposta del soggetto è concreta e vibrante, sta nella voce prima che nella parola, ma è la parola che si depona sulla pagina. Se la parola è plasmata da un'esperienza viva e dalla sapienza della mimesis, essa saprà essere più di un invito per chi intende vivere a sua volta quell'esperienza in purezza. Non esiste lo stile, ma l'intensità di vita, di pensiero e d'espressione che agiscono soggetti singolari. Se al posto di questa intensità si va alla ricerca della frequenza con cui compare un avverbio o a rovistare tra i panni cacati di Edipo, il mistero dello stile è bello che perduto. Ma, infine, neanche la personalità, tanto meno quella letteraria, è un valore assoluto. L'umanità ne ha fatto a meno per tanto tempo e forse tornerà a farlo.

L'uomo «humanus» su cui si è forgiata la civiltà dell'occidente moderno, e che comprendeva tipi antropologici come il liberale colto ma anche il cristiano padre di famiglia, l'artista romantico o lo scienziato positivista, si fondava sulla capacità della «paideia» (educazione) moderna di essere normativa e socializzante ma anche di promuovere l'individuazione personale e di sancire l'autorevolezza della generazione precedente, affidando un ruolo importante all'esperienza oltre che all'istruzione teorica. Tutto questo è saltato perché la cultura elettronica e il nuovo ambiente del ciberspazio rendono obsoleto un punto di vista colto, frutto di lunga preparazione (figlio del libro), così come l'istantaneo, che ha preso il posto dello storico, rende incomprensibile il ricorso ad una laboriosa contestualizzazione e riduce il reale a un sistema di segni immediatamente decifrabili in termini di desiderio (il «mi piace» di Facebook).

Ciò che abbiamo sempre definito la «personalità» non è un'eredità genetica, ma il traguardo di un'educazione: per giunta ne rappresenta il risultato ottimale. Se viene a mancare la «paideia» che lo forgiava, questo ideale umano si eclissa, sostituito da qualcosa che nelle sue avvisaglie più romantiche (quelle che piacciono a Baricco), è il navigatore della rete, più leggero di una caravella e senza l'illusione della spezia.

Mai come oggi è stato difficile inventarsi la vita a prescindere dall'unico linguaggio planetario che ha irretito ogni cosa in merce, ogni vaga aspirazione in bisogno, ogni presunzione in diritto. Eppure mai come oggi è stata viva, nell'uomo terminale che noi siamo, l'aspirazione artistica che spinge a ritenersi autore di una forma inedita e singolare e a cercare uno spazio per editarsi o quanto meno esibire la propria peculiare pantomima. Ma se la scrittura che ci giunge dal passato remoto era monumentale e quella del passato prossimo è scipita dall'uniformità logocentrica del libro, quella del presente è l'epifania istantanea dell'effimero. Se tutti sono autori e attori scompare anche il pubblico. Facebook è un oceano di stronzate, in cui a nessuno (stronzo) è vietato di galleggiare. Alla fine più che i contenuti rimangono le frequenze. La traccia della propria presenza è registrata nel voto politico, richiesto da una campagna elettorale permanente, e nel «mi piace» di facebook. Lo scambio di consensi è un riconoscimento d'esistenza, e se proprio uno insiste con il vintage della scrittura le velleità letterarie sono interpretate dal mercato, che infatti ha già pronta la soluzione del «self publishing» (stampiamo il tuo libro di cui sarai presumibilmente l'unico lettore).

Qui non importa affatto parlare di migliore o peggiore letteratura, di genialità artigianato e dilettantismo, né di scuole di scrittura creativa. Quel che preme è far notare l'evoluzione del senso comune intorno alla scrittura, per cui una frequentazione trimestrale di facebook vale più di Auerbach e De Santis messi insieme. Qui importa uno scrivere per essere. Questa è la pulsione più violenta ed autentica che muove il cittadino della società dello spettacolo (e della Rete che ne è l'apoteosi): trascendere scrivendola nella memoria sovraccarica ma indelebile del ciberspazio una vita languente, divenuta stolidamente insensibile a se stessa, incapace di soddisfarsi nella condivisione ma anche di sacrificarsi per un futuro divenuto inconcepibile. E' un fenomeno terminale, che precede (o forse già segue) il crollo babelico delle aspettative crescenti di una civiltà. Pulsione irrefrenabile alla rinascita, in un tessuto incapace di sostenerne lo sforzo: qualcosa di simile alla proliferazione di cellule tumorali in un organo estenuato.